

del popolo e "compagno di strada" — a Pratolini, Pavese, Pasolini, Vittorini, Calvino, Buzzati, per citarne alcuni. L'"accettazione" o il "rifiuto" di un'opera dipendeva anche dalla rappresentazione del mondo occidentale, per cui — per esempio — *Il partigiano Johnny* non fu pubblicato per via del ritratto di un eroe occidentale "senza cuore, cinico e reazionario" (p. 352), tipico "dell'antifascismo ultranazionalistico che non riconosceva il ruolo della Resistenza comunista" (il libro, del resto, non venne edito in traduzione tedesca neppure nella Brd). Anche alcuni film di Fellini e De Sica, dopo l'iniziale censura, vennero sdoganati come "arte realista" in grado di denunciare il degrado della società borghese in tutte le sue contraddizioni. A indicare fasi di minore severità ideologica sono anche le importazioni di film di puro intrattenimento, come quelli di Bud Spencer e Terence Hill.

Nell'ultimo capitolo si descrive come la cultura tedesco-orientale in Italia fosse accolta con forte curiosità soprattutto dagli ambienti intellettuali e politici, ma che non riuscì a incontrare anche il favore dei lavoratori e della classe operaia, come invece auspicato dalla propaganda estera della Sed. L'autrice analizza inoltre la costruzione italiana del mito di Bertolt Brecht e la scarsa diffusione dei film della Defa, che pur produsse pellicole di notevole qualità, una per tutte *La leggenda di Paul e Paula*. Maggiore fortuna ebbe in Italia la letteratura tedesco-orientale, dalle iniziali traduzioni dei classici antifascisti, quali Anna Seghers e Arnold Zweig, ai saggi di Robert Havemann e alle ballate di Wolf Biermann, e successivamente alla diffusione

delle opere di Christoph Hein, Stephan Heym e Reiner Kunze. In particolare la *Frauenliteratur* della Ddr, con i libri di Christa Wolf, Irntraud Morgner e Maxie Wander, così come l'emancipazione, pur contraddittoria, della donna socialista scaldarono i dibattiti all'interno dei movimenti femministi italiani. Al crollo del Muro e alla riunificazione della Germania corrispose in Italia un acceso quanto fugace interesse di carattere politico che coincise, fino alla metà degli anni novanta, con una riscoperta della letteratura tedesco-orientale e del rapporto dei suoi esponenti con il potere della Sed, conseguente al polverone del *Literaturstreit* sollevatosi in quegli anni in Germania.

Nelle conclusioni, infine, l'autrice trae una considerazione che solo in un primo momento può sembrare paradossale: nonostante la censura, la Ddr consentì la diffusione della cultura italiana in modo maggiore rispetto a quanto abbiano fatto le regole di mercato (e politiche) in Italia con la cultura tedesco-orientale, che nella penisola rimase dunque accessibile solo a ristrette nicchie.

Lo studio di Magda Martini, oltre a fornire strumenti di comprensione originali su un paese in Italia ben poco conosciuto, ha il merito di stimolare, attraverso la prospettiva dell'*altro*, utili riflessioni anche sullo sviluppo politico-culturale del nostro paese. È infatti soprattutto la lente esterna, tanto più se considerata distorta, a restituire un'immagine veritiera, benché scomoda e irritante, della nostra natura. Anche l'ombra del Muro, d'altronde, si spostava con il sole.

Liza Candidi T.C.

Lontano dalla memoria monumentale

Patrizia Gabrielli

La riedizione del volume di Willy Jervis, Lucilla Jervis Rochat, Giorgio Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di Luciano Boccalatte, introduzione di Giovanni

De Luna, postfazione di Giovanni Jervis (Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 247, euro 20), si avvale di documentazione inedita che ha permesso un ampliamento della premessa e un

arricchimento dell'apparato critico. Inedite anche le belle e dense pagine della postfazione di Giovanni Jervis, con le quali l'autore narra la propria esperienza di bambino al crocevia della *grande storia*. I suoi ricordi si intrecciano o rinviano a quelli della madre con rimandi continui, e tuttavia non producono un coro: le due voci rimangono distinte sia pure sempre in contatto, nel ripetuto, reciproco richiamo a eventi, a stati d'animo.

Questo libro propone una vicenda di grande valore politico e umano, ma può essere letto come occasione di riflessione intorno ai risultati maturati nell'ambito della storiografia sull'antifascismo, sulla guerra e sulla Resistenza; ciò, in particolare, per l'attenzione ai soggetti da cui hanno preso corpo studi e ricerche su nuclei familiari, coppie di militanti, biografie, che, gettando un fascio di luce su sentimenti e passioni, hanno invitato a un'articolata analisi della militanza, delle sue motivazioni e dei suoi riflessi nella quotidianità. In questa cornice, diari, autobiografie, memorie, lettere sono stati eletti a *luogo privilegiato* della ricerca. Né vanno trascurati i risultati conseguiti dalla storia delle donne che al biennio 1943-1945 si è rivolta sin dalle origini, accumulando consistenti risultati.

È da questa storiografia che sono giunte nuove letture e interpretazioni, tra cui la rivisitazione dell'antinomia pubblico/maschile-privato/femminile che ha favorito nuovi approcci e conferito spessore al ruolo delle donne nei territori di confine tra la sfera pubblica e quella privata. In virtù di queste acquisizioni, gli spazi domestici sono divenuti *luoghi* degni di narrazione storica, se ne è misurata la mobilità e la semplice equiparazione con la casa e la famiglia. Sempre lungo questo decennio, l'introduzione della categoria di *Gender* ha determinato uno slittamento del punto di vista. Molto schematicamente e in sintesi, si potrebbe affermare che ha spostato l'asse di indagine dalla *condizione femminile*, rigorosamente identificata con l'oppressione, alla sessuazione del discorso politico e alle forme del potere, fino alla relazione

tra i sessi. In special modo per quanto concerne quest'ultima definizione, i carteggi tra coppie di militanti hanno aperto la strada ad altre, nuove riflessioni, rivelato veri e propri "sistemi" — per riprendere l'espressione coniata da Ersilia Alessandrone Perona nel suo bel saggio dedicato al carteggio tra Piero e Ada Gobetti (*Nella tua breve esistenza*, Torino, Einaudi, 1991).

Valorizzazione dei soggetti e della loro appartenenza di genere, verifica dell'antinomia pubblico-privato, custodia della memoria possono essere assunte quali principali chiavi di lettura di *Un filo tenace*. Il libro presenta fonti diverse per provenienza e in parte per tipologia, che sostanzialmente ne scandiscono le cinque sezioni.

La prima raccoglie il carteggio tra Guglielmo (Willy) Jervis e la moglie Lucilla Rochat nei mesi della detenzione, dal marzo all'agosto del 1944; la seconda, fonti di archivi pubblici: interrogatori, note, relazioni inerenti la cattura, la perquisizione, l'arresto di Jervis e le trattative per la liberazione; la terza, le memorie di Lucilla del 1953; la quarta, il carteggio tra Giorgio Agosti e Lucilla Jervis, che copre un arco cronologico più ampio: dal 29 aprile 1945 al 12 gennaio 1969; chiude il volume la già citata postfazione di Giovanni Jervis.

Va in primo luogo sottolineato l'accurato lavoro di ricerca e il rigore filologico di Luciano Boccalatte che propone al lettore, insieme a descrizioni accuratissime sulla documentazione pubblicata e un ricco apparato di note, un inquadramento storico della vicenda: proprio la cura filologica in alcuni passaggi ha permesso nuove chiavi di lettura. Tutti i documenti sono presentati con descrizioni precise e puntuali di ciò di cui ci si è avvalsi per la scrittura, alla cui materialità — un aspetto certo non trascurabile quando si esaminano le lettere dal carcere — esse richiamano, assumendo così un'altra importante funzione oltre a quella di corredo.

La separazione e la lontananza — elementi intrinseci alla pratica dello scrivere — sono le condizioni da cui scaturisce il carteggio tra i coniugi Jervis, poiché le missive rappresentano

la sola possibilità di comunicazione e la sola fonte di conforto alla “durezza della solitudine” (p. 68). In questo quadro, le parole tra Willy e Lucilla, che attraverso la scrittura vediamo incise sulla carta, danno corpo e sostanza ai loro pensieri, progetti, principi e valori, affetti e speranze.

La drammaticità di questa storia e, dunque, delle lettere che la riflettono — come osserva Giovanni De Luna nell'introduzione — “si è come condensata nella materialità degli strumenti utilizzati da Willy per scrivere: mozziconi di matita, punte di spillo, carta velina, la pagina bianca di un libro (finché furono permessi), l'interno della sua borsa nera di cuoio, sequestratagli al momento dell'arresto e poi restituita alla moglie, il retro delle lettere 'autoriginate' ricevute da Lucilla, fino all'ultimo messaggio stilato sul frontespizio di una piccola Bibbia” (pp. 7-8).

Le descrizioni dei materiali per la scrittura contribuiscono a un'immersione del lettore nella storia, in quei momenti drammatici, così come i diversi riferimenti alle condizioni nelle quali si scrive. Jervis è controllato, scrive di nascosto nel timore di essere scoperto: “Ho ora molta fretta”, si legge in chiusura di un biglietto (p. 72). Egli non ha la possibilità di raccogliersi, gesto che accompagna generalmente il dialogo epistolare: “Ecco molto aridamente — scriveva Willy in una lettera clandestina del 24 giugno 1944 — la cronaca della mia giornata, scritta male, nell'angolo della cella vicino alla porta, in piedi, continuamente interrotto, perché oggi c'è movimento in carcere. Sono ora le 8 ho sentito un segnale orario distante” (p. 80). Il movimento era causato dall'ingresso alle Nuove di Torino dei lavoratori della Fiat in sciopero. Sempre a proposito della corrispondenza, Lucilla stessa ricorda: “Il giovedì si può anche portare una lettera per il prigioniero, e consegnarla al Nazionale; ne ho portate alcune che venivano date dopo varie settimane. Ma l'importante sono i biglietti. Il milite li porta abbastanza regolarmente, in ultimo uno e anche due per settimana. Lo consegna a W. di notte; lo legge subito, lo distrugge,

risponde su un pezzettino di carta che gli mando, a matita” (p. 127).

Per aggirare censure e infittire la tela della comunicazione, oltre alla corruzione dei sorveglianti, essi escogitano altri sistemi, quale per esempio il ricorso a piccole strisce di carta cucite nella biancheria. Tentativi che rimandano almeno a un'altra storia del 1944, quella del giovane Orlando Orlandi Posti, ucciso alle Fosse Ardeatine, le cui lettere alla madre e alla fidanzata giungevano dal carcere di Via Tasso a Roma tra la biancheria da lavare, accuratamente nascoste nei colletti delle camicie (*Roma '44. Lettere dal carcere di via Tasso di un martire delle Fosse Ardeatine*, Roma, Donzelli, 2004).

La sorveglianza e gli invadenti controlli delle autorità nelle carceri determinarono per molti detenuti una profonda difficoltà di comunicazione, una sorta di imbarazzo, un disagio non estraneo nei due autori delle missive: “Mio amore caro, non mi riesce a mettere per scritto quanto vorrei dirti, tutta la piena dei sentimenti che provo per te” (p. 78); ed ancora: “penso continuamente a te e a quello che vorrei scriverti!” (p. 89). Entrambi sono consapevoli dell'impossibilità di esprimersi pienamente e si impegnano a colmare vuoti e silenzi: “i tuoi biglietti di contenuto mi fanno tanto piacere e cerco di leggere tra le righe e guardo all'inclinazione” (p. 71).

Un dato, tra gli altri, spicca prepotentemente in queste fonti (anche dalle lettere ufficiali dove gravano censura e autocensura) ed è la lontananza, se non il distacco, dalle immagini eroiche e molto virili, parte integrante della retorica dell'antifascismo e della Resistenza per interi decenni.

“Sono messaggi estremi — osserva Giovanni De Luna nell'introduzione — scritti in condizioni estreme ed è così forte il loro sentore di morte da non lasciare nessuno spazio all'auto-rappresentazione edificante che segna, di solito, i carteggi carcerari” (p. 9). Non c'è traccia della memoria monumentale che è all'origine dell'immagine fredda e lontana del partigiano come soggetto privo di incertezze, sentimenti e

contraddizioni: un'immagine che ha finito per farci apparire come arido l'impegno di tanti giovani, uomini e donne nella lotta partigiana e che, come altri analoghi stereotipi, può essere ricondotto anche alle strategie di difesa e al lungo travaglio attraversato dalla memoria resistenziale nell'Italia repubblicana. Queste lettere riconsegnano la vicenda di un uomo concreto e aprono squarci significativi sul dominio esercitato dal carcere sul corpo.

La cura del corpo, tra i temi più frequenti nella corrispondenza dal carcere, riporta alla minaccia della malattia, spettro quotidiano contro cui combattere. Da qui l'educazione all'autodisciplina, il rispetto di una gamma di rigorose norme igieniche che vanno dalla pulizia della cella, all'assunzione di medicinali, all'osservanza, per quanto le circostanze lo consentono, di una sana dieta alimentare, resa possibile dalla *mobilitazione* di risorse ed energie femminili. La cura e l'affettività delle donne al di là delle mura carcerarie è tra i principali antidoti alla violenza e alla spersonalizzazione, alla cancellazione delle identità, obiettivo di ogni istituzione totale.

Willy scrive dei problemi di digestione causati dal vitto e dei possibili accorgimenti per renderlo meno indigesto, della fastidiosa presenza di parassiti; avanza richieste sulla biancheria di cui necessita, sulle letture, sulle medicine, soprattutto sui sonniferi necessari per far fronte a quel tempo che scorre — per dirla con Vittorio Foa — "immutabile e sempre uguale", alle giornate lunghissime: "La Bibbia mi è di conforto ma è così lunga la giornata!" (p. 66). Il timore è che il tempo del carcere prenda il sopravvento; il tentativo di ostacolare e combattere questa paventata possibilità impregna la comunicazione.

Willy confida la tentazione di prendere i sonniferi anche il pomeriggio, che tuttavia non assume, anzi di cui non "abusa", per riprendere una sua espressione, e si preoccupa — come tutti i detenuti — di organizzare e disciplinare il tempo: ginnastica, lettura, sole. Bisogna inventarsi nuovi ritmi di fronte allo scompagina-

mento totale delle coordinate spaziali e temporali, all'espropriazione del tempo, e più di un documento rivela le strategie di resistenza, la lotta per la vita. Provvedere all'igiene della propria persona può rappresentare un atto di volontà, un modo per ribadire la propria dignità in una condizione in cui "il corpo biologico sembra prendere il sopravvento sul corpo politico e spirituale" (p. 10) quando la morte è lì: "la vita morta è l'ossimoro che scandisce il suo tempo" (p. 10). La morte è lì con lui quando, il 17 luglio del 1944 alle ore 15, convinto di essere fucilato a momenti, scrive alla moglie incidendo con una punta il retro di una lettera. Sarà poi salvato dall'intervento dei suoi compagni, come bene illustra Luciano Boccalatte che ha ricostruito sulla base di fonti d'archivio le diverse fasi della lunga trattativa.

In questo, come in altri carteggi, si nota una profonda commistione tra pubblico e privato. I due interlocutori passano da un tema all'altro: il corpo e le cure, le esigenze quotidiane, i riferimenti ai contatti per la liberazione, i bambini, la morte. Presenti la politica e la fede religiosa che trovano in Jervis uno stretto collegamento e sono tasselli fondanti la sua identità. Di fede valdese, egli — come illustra De Luna nell'introduzione — è toccato dall'insegnamento di Aldo Capitini, dai suoi appelli alla non violenza e allo stretto rapporto tra impegno morale e responsabilità individuale, principi al cuore della scelta di molti.

Religiosità, impegno civile e politico si intrecciano. La fede è un antidoto all'omologazione e in carcere è anche fonte di conforto e spesso di libertà: "Dio mi aiuta e spero molto. Fatti coraggio tu pure, Dio ti aiuti cara, penso molto a te / e anche nel peggior momento avevo l'impressione che ci saremmo rivisti anche di qui! La Fede nell'al di là è però una gran cosa" (p. 72).

Lucilla Rochat è presente in tanti modi: si prende cura del marito, lo tiene al corrente della vita familiare, tace sulle difficoltà, sul dramma che sta attraversando e che invece troviamo intatto nelle memorie. Il silenzio grava sui nuovi compiti e sulle responsabilità assunte: ella "si

trovò di colpo scaraventata fuori della domesticità che ne aveva fino ad allora scandito l'esistenza" (p. 17). Se quando Willy è in carcere ella si adopera per la sua liberazione, mantenendo contatti con i compagni, ed è dentro — come scrive Luciano Boccalatte — "i meccanismi di una difficile trattativa" (p. 33), nella fase precedente lo segue da vicino, è una complice necessaria, con un pieno coinvolgimento che è spesso vissuto in solitudine. Dopo il rinvio dell'esecuzione del 17 luglio, e nonostante i tentativi di trattativa, Willy è fucilato il 5 agosto del 1944.

"Fu una morte — scrive Boccalatte — atrocemente spettacolarizzata" (p. 46), il corpo esposto, trascinato per il paese, poi impiccato. Lucilla non lo vedrà mai più, ma diverrà custode della sua memoria: una scelta comune a tante altre spose, sorelle, madri, tanto da sembrare una funzione femminile per eccellenza nella vicenda dell'antifascismo e della Resistenza.

Il 28 settembre del 1953, nove anni dopo la morte di Willy Jervis, Lucilla Rochat scioglie la matassa dei ricordi e scrive. La cadenza, il ritmo di queste pagine rimandano più al diario che non alle memorie che generalmente presentano una scrittura di tipo monumentale e sono proiettate verso la dimensione pubblica. L'autrice ripercorre quelle dolorose vicende fornendo date e particolari molto precisi e dimostra l'intenzione di mantenere un *filo tenace* con il passato. Desidero che si rinvieni pure nel dialogo con Giorgio Agosti: "sento il bisogno di chi possa capirmi e aiutarmi a mantenermi in contatto con quello che è stata la nostra vita nel momento certo più ricco della nostra esistenza e che ora pare esser sommerso da molte altre cose" (p. 165).

La sua parola sembra non essere destinata al pubblico: ella intende custodire il ricordo per i propri figli perché la memoria è produttrice di identità ma, attraverso la sua attivazione e il gesto della scrittura, ci si appropria del passato per vivere il presente. Le pagine da lei scritte dunque sono insieme un testamento e un monologo interiore: riattivare il ricordo, per quanto doloroso possa essere, aiuta a dare un ordine alla propria vita.

Il racconto si snoda con uno stile sobrio e asciutto tra scenari di guerra e di resistenza e restituisce una donna attenta a ricomporre le trame di una quotidianità alterata dal conflitto e dalle preoccupazioni, dalla premura di evitare ulteriori disagi ai figlioli: "non voglio fargli fare oltre quella vita anormale per un bambino della sua età" (p. 129). La scelta politica impregna la narrazione, ella indica i passaggi dell'ingresso di Jervis nella Resistenza in forma semplice e piana: "capisco che sta entrando sempre più nel movimento", e le motivazioni di quell'impegno, più che da illuminazione, derivano da "l'impressione di vivere dopo anni di comprensione". In sintonia con queste affermazioni i riferimenti del figlio Giovanni: "si annoiava nelle cene, diffidava degli avvocati e della burocrazia e soprattutto detestava, e lo diceva spesso, la retorica e le sguaiataggini: il suo era, in larga misura, un antifascismo naturale" (p. 231).

Custode della memoria è Giorgio Agosti, amico di Willy, e a questo legame richiamano diversi passaggi del libro, in special modo la corrispondenza con Lucilla Rochat.

Questo segmento del carteggio è simile a un diario, vi si intrecciano — come nota Giovanni De Luna — diversi livelli di comunicazione: dialogo con Lucilla, dialogo con la memoria di Willy e atto interiore di Giorgio su un lutto la cui elaborazione è difficile perché dipende da una domanda e da una risposta che affondano nella sua coscienza: "la morte di Willy è servita?" (p. 32).

Il tema del lutto da elaborare ha allora una dimensione privata e pubblica. Questi documenti pongono di fronte a un dialogo interiore che tocca nodi politici e storiografici significativi quali il senso della Resistenza, le aspettative, il dopoguerra. Torna qui, come in altre scritture dell'azionismo, un tema di fondo, la convinzione di non avere vinto e quella circa "il desiderio — più o meno confessato — della grandissima maggioranza degli italiani di dimenticare, di metter tutti sullo stesso piano, di ridurre a pura fazione politica quella che è stata soprattutto una rivoluzione morale" (p. 31).

Anche da ciò matura il progetto di custodia della memoria: dalla decorazione a Willy Jervis e ad altri partigiani, alla mostra di Parigi fino alla nascita degli Istituti della Resistenza.

Vi è poi una funzione di custode che Giorgio Agosti svolge nel privato: "Gli anni subito dopo la Liberazione — scrive Giovanni Jervis — furono un periodo di grandi amarezze: il grande rinnovamento antifascista e liberale non aveva luogo. Qui Giorgio Agosti, che ogni tanto ci faceva visita, mi fu da guida: da un lato mi aiutava a non dimenticare i valori per i quali era morto mio padre, dall'altro aveva la pazienza di parlare con me di politica e di spiegarci le cose del tempo presente" (p. 239).

Giorgio è dunque una sorta di anello di congiunzione tra passato e presente; il passato non può essere imbalsamato, per comunicare qualcosa ed essere vivo deve congiungersi con "le cose del tempo presente" (p. 239).

La biografia di Willy Jervis, le esistenze dei personaggi di questo volume, come si congiungono con "le cose del tempo presente"? La risposta si trova nelle parole dei protagonisti, che rimandano a questioni di natura etica, morale, capaci di opporsi — come sottolinea Giovanni De Luna — all'immagine del partigiano "giustiziere" e a una Resistenza di sola violenza, sangue, vendetta.

Patrizia Gabrielli

Un'esperienza di trasformazione della cultura urbanistica a Napoli

Maria Antonietta Selvaggio

Testo narrativo più che espositivo, questo saggio di Gabriella Corona (*I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, pref. Piero Bevilacqua, Roma, Donzelli, 2007, pp. XVII-219, euro 25) ci offre una rappresentazione originale di un segmento significativo della storia dell'ambiente e del territorio di una città come Napoli, emblematica non solo delle trasformazioni distruttive del secondo dopoguerra ma anche di esperienze urbanistiche innovative, di non breve durata, dagli esiti non sottovalutabili e soprattutto ispirate a un principio etico-civile, che pone unitariamente al centro dell'elaborazione urbanistica "la riqualificazione urbana e la salvaguardia ambientale".

Il periodo preso in esame è quello che va dagli anni settanta del secolo scorso alla metà del 2000, una stagione di grande interesse per la trasformazione della cultura urbanistica e per la crescita della coscienza ambientalista, che vede il passaggio da alcune importanti esperienze come il Piano delle periferie alla prima ricostruzione del dopo-terremoto del 1980, all'approvazione del Piano regolatore generale

(2004). Tutto ciò non viene illustrato in maniera asettica e oggettivistica: la scelta metodologica che l'autrice compie, dichiarandola esplicitamente all'inizio del volume, è quella di porre in primo piano la dimensione soggettiva e intersoggettiva della vicenda. È in questo modo che riesce a contrastare efficacemente la rimozione di un agire virtuoso, finalizzato al bene della città, del gruppo di intellettuali, chiamati i "ragazzi del piano", impegnati in un arco di tempo più che decennale al servizio dell'amministrazione comunale, secondo una scelta ideale che individua nelle istituzioni piuttosto che nell'esercizio privato della professione la via più coerente per la realizzazione di un nuovo modello urbanistico, improntato alla riqualificazione, al recupero e al contenimento dell'espansione.

Interrogando le biografie e sollecitando il racconto diretto dei protagonisti, attraverso lunghe interviste (realizzate tra il 2003 e il 2005) tipiche di una *ricerca qualitativa*, Gabriella Corona ci mostra come si formi questo gruppo di professionisti, da quali studi proven-